

## PREFAZIONE

La valutazione nelle scienze umane non può essere ritenuta soltanto una questione specialistica. Come non è un fatto privato e autoreferenziale il destino dell'università nel nostro Paese. È indubitabile, infatti, che il funzionamento, più o meno efficace, del sistema di formazione terziaria e la sua diffusione nella popolazione producono conseguenze rilevanti sul tessuto economico, produttivo, politico e sociale del Paese, cosa resa evidente anche dalle linee strategiche in materia dell'Unione Europea.

Sono questi i presupposti all'origine degli scritti raccolti in questo volume, che prende avvio da un dibattito tanto aspro quanto attuale: la valutazione della ricerca scientifica e il ruolo che essa deve rivestire nella distribuzione delle risorse sono temi il cui impatto sociale è sempre più rilevante all'interno di una crisi, non solo economico-finanziaria, ma anche culturale, di cui ogni giorno sono visibili effetti ed esiti.

Se la valutazione della ricerca nelle cosiddette «scienze dure» (le scienze vere e proprie, direbbero – erroneamente – molti) ha finito per promuovere, negli anni, strumenti «quantitativi» di valutazione (in primo luogo citazioni e impatto delle sedi di pubblicazione), pur spesso discussi e certo discutibili, per i saperi umanistici, che lavorano per lo più nelle lingue nazionali e in gran parte concretizzano i risultati della ricerca in monografie che sfuggono ai database bibliometrici, questi sistemi con evidenza «non funzionano» e sono dunque stati per lo più criticati o respinti dalle comunità scientifiche di riferimento. Eppure, non mancano studiosi che, forse pensando di promuovere specifici indirizzi di ricerca o scuole che si autoaccreditano come «internazionalizzate», hanno subito il fascino della bibliometria; talora senza neanche comprendere esattamente di cosa si tratti. Allora, all'interno di dissidi sempre più marcati, privi di modelli condivisi, che fare?

È forse questa la prima domanda, malgrado le apparenze non retorica, cui tenta di rispondere questo libro, non nascondendosi tuttavia che la risposta non solo non è per nulla agevole, ma forse neppure è al momento possibile. Il Ministro Gelmini, autore della legge di riforma del sistema universitario (la legge 240/2010) e del regolamento istitutivo dell'Agenzia Nazionale di Valutazione (ANVUR),

già prevista da una per lungo tempo inattuata disposizione del 2006, ha operato in modo deciso per favorire l'affermazione della valutazione della ricerca, sia a livello individuale (per il reclutamento, attraverso l'Abilitazione Scientifica Nazionale) che di struttura (per il finanziamento, attraverso la Valutazione della Qualità della Ricerca – VQR). I risultati, anche a causa della cattiva estensione dei provvedimenti attuativi, sono stati spesso al di sotto delle aspettative, e hanno innescato un vivace (ma allo stesso tempo fecondo) dibattito. Le sigle, e quel che vi sta dietro, verranno meglio analizzate nelle pagine che seguono, ma non si può negare, anche solo introducendo, che le operazioni valutative hanno generato, specie tra gli umanisti, autentiche, spesso sanguinose, battaglie. Spiegarne i motivi, gli orizzonti e le prospettive è un'altra finalità dei tre saggi qui raccolti, che ipotizzano tuttavia anche possibili soluzioni,

I punti di vista degli autori, pur se operano un discorso circolare, e sostanzialmente unitario, non sono totalmente coincidenti, quasi rappresentando alcuni livelli di «graduazione» che si sono riscontrati tra gli umanisti negli ultimi anni. Un punto è tuttavia comune, cioè la consapevolezza che essi esprimono solo una porzione possibile all'interno di un dibattito sempre più ampio e forse sempre meno dialogico. Impossibile, peraltro, mettere intorno a

un tavolo un certo numero di umanisti e pensare a una sola soluzione...

Questa ovvietà, che allude a un ambiente piuttosto litigioso, non va tuttavia considerata di per sé una debolezza: è, forse, una ricchezza, o almeno un'opportunità, segnalando come gli umanisti possono portare un contributo decisivo, a fronte di una crisi aperta, non solo alla definizione epistemologica della ricerca e della sua valutazione, ma al significato che essa riveste nell'università e nella cultura nel suo complesso. Cercare risposte, esibire dissidi e contrasti sono tentativi per far comprendere la centralità scientifica e sociale della questione. Tentativi che non intendono «tecnicizzare» il tema, bensì aprirlo proprio a una consapevolezza critica, ove non si tratta di definire e categorizzare, bensì di rendere questione condivisa, ad opera di forme di conoscenza che attraversano la storia, il problema della «qualità» e della sua funzione nei sistemi complessi.

Un discorso sulla valutazione diviene dunque uno sforzo per far riflettere sul senso dell'università, della diversità dei saperi, che richiedono modi diversi per essere compresi, tramandati, interpretati: è una riflessione su come la «qualità», attraverso il faticoso percorso di una sua definizione, possa diventare un elemento di essenziale impatto sociale, politico, culturale. Operazione difficile, perché co-

noscenze storicamente fondate devono essere consapevoli che la storia è quello stesso processo che può conservare soltanto innovando, mantenendo ma al tempo stesso modificando: gli strumenti tecnologici, le opportunità di una trasmissione «on line» dei risultati della ricerca scientifica, dei prodotti dei saperi umanistici, aprono prospettive nuove, impossibili da ignorare per il loro possibile impatto pubblico, destinato a modificare i meccanismi stessi di comunicazione delle conoscenze. Esplorare questi orizzonti, senza polemiche gratuite, ma senza mai negare le differenze di posizione, è lo scopo di questo libro, che vuole inserirsi nel dibattito, rinnovandolo pur senza chiudersi in una millenaria torre eburnea.

*Gli autori*



HO VISTO COSE...  
VALUTAZIONI DI UN UMANISTA

*di Elio Franzini*

La scienza non è un traguardo,  
ma una modalità dello spirito  
Franz Marc, *La seconda vista*

*Nessuno mi può giudicare*

Il titolo del mio scritto è piuttosto banale e ricorda una delle straordinarie scene finali del film «Blade Runner», in cui il «lavoro in pelle» impersonato dal Rutger Hauer, dopo avere salvato la vita al protagonista pronuncia il noto monologo:

I've seen things you people wouldn't believe, attack ships on fire off the shoulder of Orion, I watched the c-beams glitter in the dark near the Tannhäuser Gates. All those moments will be lost in time like tears in rain. Time to die.

La traduzione italiana, per esigenze di doppiaggio, risulta leggermente diversa dall'originale:

Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi, navi da combattimento in fiamme al largo dei

bastioni di Orione e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.

Come si sarà notato, il titolo di questo intervento riprende una «vulgata» – «Ho visto cose» – che non corrisponde alle parole del doppiaggio, peraltro sintatticamente non del tutto corrette.

La consuetudine ha avuto la meglio sulla verità: ma è la consuetudine che passerà alla storia. Questa è la metafora di ciò che vorrei qui raccontare: anche quando le intenzioni sono buone e i processi corretti, sono le consuetudini umane, le leggende, a modificarle e a mutare, con ciò, la storia. Con ciò, tuttavia, si perde anche il senso delle origini dei processi stessi, il loro significato, spesso dibattendo sul nulla, catturati da microideologie e molto spirito di parte. Andare a vedere le «cose stesse», magari intorno al medesimo tavolo, sembra qualcosa di improprio: meglio proseguire con le proprie imperfezioni che dialogare con l'altro.

D'altra parte – una delle tante parti – c'è anche il fatto che un professore di filosofia che si ritrovi a far parte di quel processo che si è chiamato VQR – Valutazione della Qualità della Ricerca – come membro di un GEV (Gruppo di esperti della valutazione) di cose, che per riservatezza non può narrare, ne ha viste davvero tante. E, paradossalmente, più «dopo»



la conclusione del processo valutativo – quando la leggenda si è propagata allontanandosi dalla verità – che durante il suo corso.

Così ho visto Nuclei di valutazione di ateneo che per legittimare se stessi delegittimavano la VQR, Rettori che dichiaravano che c'era da vergognarsi di avere fatto parte di un GEV (come se i GEV fossero stati tra loro tutti uguali!), colleghi che, una volta inviati a ciascuno i risultati individuali, facevano telefonare dalle mogli per lamentarsi, altri ancora che ringraziavano e molti che maledicevano. Tutti sostenevano, in definitiva, che era tempo di morire: che la valutazione della ricerca non doveva più percorrere «in questo modo» l'italica università. Nessuno per molto tempo – anche se il vento sta cambiando – diceva quale modo fosse quello giusto. Tuttavia un elemento, ancora una volta deviante, accomunava: pochi sapevano quale fosse il compito di un povero membro di questo mitico GEV, almeno dopo avere stabilito i criteri generali. Si è detto da più parti che l'esperto non è stato nominato in base a principi trasparenti e che, a rigore, come scrive giustamente Valeria Pinto<sup>1</sup>, questa figura è stata inventata «di sana pianta». Accade spesso che i partigiani della trasparenza, una volta conquistate le leve del potere,

<sup>1</sup> Nell'interessante e stimolante volume *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2012, p. 48.

agiscano nell'ombra. Non so se sia stato questo il caso: senza dubbio in alcuni GEV si sono verificate anomalie amicali. In altri, come in quello di area 11, è stato probabilmente usato, nella scelta, un criterio reputazionale, alla ricerca di persone ritenute di «buon senso» e con un buon bagaglio di esperienze istituzionali. Certo, bastava dichiararlo. Personalmente ho fatto felicemente parte di un gruppo affiatato, in cui nessuno si era «montato la testa» e in cui, come è proprio dei filosofi, un poco di sottaciuto scetticismo affiancava silenziosamente ogni operazione.

Mi permetto, in sintesi, di ricordare tali leggendarie operazioni. Ciascun docente italiano doveva depositare – nel formato elettronico «pdf» – tre suoi lavori degli ultimi anni, scelti da lui stesso e approvati dalla struttura di riferimento (per cui, se i singoli o le strutture hanno operato scelte sbagliate, la responsabilità non è certo dei valutatori. Molti, per esempio, hanno preferito brevi testi insignificanti in lingua straniera non considerando che i valutatori erano per lo più italiani, e giudicavano il prodotto in sé, non la lingua in cui era scritto).

Il gruppo di esperti si «divideva» questi lavori per assegnare ciascuno di essi a due valutatori esterni, ma con un correttivo. I lavori del prof. X non venivano assegnati tutti dal prof. Y esperto: i tre lavori di X erano affidati due al professore valutatore Y e uno

al prof. esperto Z, scelti dal responsabile del gruppo per affinità disciplinare.

A questo punto, con i suoi centinaia e centinaia di «prodotti» da assegnare a revisori, scelti tra liste in gran parte elaborate dagli stessi membri del GEV, il povero esperto iniziava il suo lavoro: associava parole chiave, affinità di ricerca, cercando di attribuire a ciascun prodotto due valutatori esterni il più possibile competenti.

Rimango dell'idea, a due anni di distanza, che la gran parte dei valutatori si sia comportata in modo corretto e che dunque, sul piano generale e statistico, l'esito sia interessante e valido. Aggiungo che se tutti avessero accettato i prodotti loro assegnati i risultati sarebbero stati ancora più affidabili, dal momento che le «prime scelte» erano senza dubbio ben motivate. Purtroppo, però, non tutti i revisori accettavano, valutavano nei tempi preventivati ecc. Allora bisognava riassegnare ed è evidente che, più riassegnazioni vi erano, più ci si allontanava dal principio che aveva ispirato le scelte iniziali. E si era incolpevoli, e impotenti.

Anche in questo processo, ho visto cose...

Senza dubbio, quando conoscevo le situazioni ben mi guardavo dall'assegnare ai prodotti valutatori «amici» o «nemici», basandomi solo sulle competenze. Ma a volte, anche in queste scelte sagge e corrette, emergeva la natura umana, meno magnanima

di quella dei «lavori in pelle». Altro che amici e nemici. Coperti dall'anonimato alcuni – anche se sempre la minoranza – si sono divertiti a impallinare illustri docenti, compagni di dottorato, amici di lunga data. Magari avevano ragione, beninteso. Ma vedere attribuito uno «zero» ad alcuni lavori che pure, per conto proprio, si erano letti e apprezzati, qualche sospetto lo generava. Ammettere poi che giovani ricercatori universitari giudicassero anche i professori – principio su cui tutti all'avvio eravamo d'accordo – si è probabilmente rivelata una scelta quanto meno discutibile: il disprezzo risentito, la volontà di rottamare, a volte distruggevano la serenità del giudizio.

Ma non mi dilungo. Sono tra coloro – e so che questa affermazione mi attirerà molte critiche di colleghi – che ritiene che VQR (e anche la ASN, Abilitazione scientifica nazionale) non siano state perdite di tempo o processi sbagliati. Sono state delle «prime volte», che hanno dunque bisogno di tenere conto di errori, dimenticanze, intralci e che devono andare «in manutenzione», non in dimenticatoio. Quando uno Stato finanzia la ricerca, beh, può e deve pretendere che vi siano risultati valutabili. È vero, la finanzia poco e male. Ma non può accettare che anche il poco finisca male...

I difetti peraltro sono stati spesso rilevati dai rapporti finali dei vari GEV – uno per ogni area scientifi-

ca – che probabilmente in pochi hanno letto. Nel caso delle discipline umanistiche, anche a un primo sguardo, è risultato chiaro quel che si dovrebbe cambiare. Cito quasi alla rinfusa solo quel che a mio parere va mutato: i revisori devono essere più consapevoli dei criteri da utilizzare; gli stranieri si sono rivelati inadeguati per la scarsa conoscenza della nostra lingua e vanno probabilmente messi da parte; il giudizio non può essere limitato a un voto con un commento facoltativo: il commento deve essere obbligatorio e contenere un numero minimo di parole; la lista dei revisori deve essere resa nota, anche se non associata al prodotto giudicato; in via utopica chi valuta non dovrebbe conoscere il nome del valutato.

Ci si rende conto che la valutazione è una scienza, ma che i processi valutativi siano affidati, quando si riferiscono ai contenuti, e non a principi epistemologici specifici, solo a valutatori «certificati» è a mio avviso da evitare anche in futuro: si salvi la trasparenza, ma si ricordi che la guerra è troppo importante per lasciarla fare ai generali... La valutazione è un processo «politico». Il fatto che si sia abituati a ritenere la politica qualcosa a metà tra il caos e l'arbitrio, non deve cancellare il suo fine, che si riferisce a un retto governo che lavori per il beneficio della «polis», della collettività. Questo dovrebbe indurre i vari attori della valutazione a chiedere sempre la consulenza degli scienziati, anche su base lo-

cale, sapendo tuttavia operare scelte dove, appunto, la responsabilità non sia solo «tecnica».

Insomma, ed è già la seconda volta che lo si ripete, se il processo è «politico», dunque dialogico e discorsivo, si tratta sempre di sedersi intorno a un tavolo e di ragionare, nella consapevolezza che poi, alla fine, qualcuno le decisioni le deve prendere e non può accontentare tutti. È accaduto? Naturalmente no.

Siamo sinceri, e impopolari: la *peer review* cioè la valutazione affidata a valutatori anonimi scelti da un «terzo» neutrale, non è uno strumento perfetto. Gli «scienziati» infatti, non venivano valutati tramite questo strumento, ma – e si tornerà anche su questo problema – in base a criteri bibliometrici, basati sull'oggettività di *impact factor* e citazioni. Ma per gli umanisti questo non sembra proprio possibile. E anche se fosse possibile, non verrebbe accettato: bisogna andare nei contenuti, no? Bisogna leggere per valutare! Giusto: allora va bene la revisione anonima. E no, non va tanto bene, specie per chi è stato mal valutato. Forse bisogna limitarsi solo al «numero» dei prodotti che si sono scritti in un determinato periodo? Alcuni lo dicono, ma forse non si rendono conto che, sia pure rozzissima, anche questa è bibliometria.

E allora? Allora «Blade Runner» rischia di venire sostituito con Caterina Caselli: nessuno mi può giu-

dicare... O comunque, se non mi giudichi come voglio io, tu sbagli, e io ho ragione, anche se non so bene su che cosa abbia ragione.

I dibattiti sono stati e sono infiniti e non è mia intenzione neppure riassumerli. Fra gli innumerevoli, un documento dell'Area 10 è degno di venire ricordato in alcune sue ampie parti<sup>2</sup>, sia per la premessa, del tutto condivisibile, sia per alcune soluzioni che propone:

La ricerca di indicatori quantitativi, analoghi a quelli adottati per le scienze dure, che possano sostituire o ridurre al minimo la valutazione tramite *peer review*, si è rivelata difficile e talvolta improduttiva. I settori umanistici, infatti, per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al contrario, l'elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica. Una valutazione che intenda premiare le ricerche migliori o che voglia indicare soluzioni al superamento

<sup>2</sup> Il documento dell'Area 10 è stato reso pubblico nel maggio 2014. L'Area 10 raccoglie le componenti letterarie e linguistiche, antiche e moderne, italiane e straniere, della ricerca umanistica. Raccoglie inoltre le discipline archeologiche. L'Area 11 raccoglie filosofi, storici, pedagogisti, psicologi e geografi. L'Area 12 raccoglie le discipline giuridiche, la 13 quelle economiche e la 14 le discipline sociali.

delle criticità deve avvalersi di criteri confrontabili, ma non deve scadere nella fissità di parametri predefiniti che spingono inevitabilmente all'omologazione, alla mortificazione degli slanci innovativi e, molto spesso, all'adattamento opportunistico.

Considerate queste premesse, ecco alcune soluzioni proposte, auspicando che la valutazione:

tenga conto, sulla base del giudizio della comunità scientifica dell'Area, delle loro specificità, dell'ampiezza della tipologia dei loro contributi (monografie, edizioni critiche, edizioni di fonti, traduzioni con note critiche e così via) e del loro spessore scientifico finalizzato alla costruzione dei saperi;

non enfatizzi il ruolo dei «contenitori» (riviste, collane, editori ecc.) ma li pieghi a un'adeguata definizione di scientificità tenendo soprattutto conto della trasparenza delle procedure nella selezione dei prodotti. D'altronde, qualsiasi collegio giudicante non può, da ultimo, sottrarsi alla responsabilità di valutare il singolo «prodotto» come contributo alla costruzione dei saperi, indipendentemente dalla lingua o dalla sede in cui esso appare;

lasci il ruolo centrale della *peer review*, arginandone con le misure opportune (controllo delle incompatibilità, doppio cieco ecc.) i rischi legati alla soggettività di giudizio;

si avvalga in modo complementare di indicatori quantitativi che possono fondarsi sulla costruzione di un'adeguata anagrafe dei prodotti della ricerca, sulla sistematica mappatura da parte dei settori dell'Area delle riviste scientifiche (rivedendo l'attuale, ancora



largamente carente e incoerente), sul diverso peso da attribuire alle differenti tipologie di prodotti, utilizzando anche database già esistenti (ad es. fabula, Academia.edu ecc.) in cui il numero di visualizzazioni è un dato già disponibile per diverse discipline della nostra Area;  
valorizzi nella valutazione la sintonia fra tutte le aree in cui si articolano gli studi umanistici e sociali, favorendo le ricerche interdisciplinari e valorizzando il reciproco riconoscimento delle riviste;  
valorizzi l'uso delle diverse lingue pertinenti ai settori scientifico-disciplinari e agli ambiti di ricerca.

Appare, questo documento, come una buona base di discussione, sulla quale si debbano fare obiezioni da integrare con le valutazioni finali dei GEV, i documenti di ANVUR stessa, oltre che, ovviamente, di CUN, CRUI, Lincei<sup>3</sup>.

Problema risolto? Considerate le criticità e prospettati alcuni modi per superarle, si può andare avanti? Nient'affatto! Nemmeno tutte le aree umanistiche sono disposte ad accettare come base questo documento, di assoluto buon senso.

E perché mai? Rispondere avvicina ad altri spinosi argomenti. Perché non tutti i settori sono uguali,

<sup>3</sup> Tutte le componenti istituzionali dell'Università e della ricerca hanno elaborato documenti di vario genere e natura. Sarebbe utile farne un archivio, in modo tale che la comparazione tra le posizioni possa condurre a quel briciolo di unitarietà che fatica ad apparire. Va qui ricordato almeno il documento dei Lincei del 26 giugno 2014.

in primo luogo. Anzi, come si vedrà, non sempre sono consapevoli delle distanze che li separano tra loro. Coloro che scrivono su riviste pubblicate in inglese e on line, e quindi indicizzabili, non sono d'accordo di subire criteri qualitativi quando per loro potrebbero valere criteri quantitativi analoghi a quelli utilizzati per le scienze. Si risparmia tempo, denaro e soprattutto si mette fine ai pericoli punitivi della valutazione soggettiva.

Questo può indicare al lettore due punti da non sottovalutare: on line e inglese.

Può essere efficacemente indicizzato solo ciò che è disponibile «in rete» e scritto in una lingua che porti la valutazione su un piano «globale» e non locale. La stessa VQR, peraltro, come pure la ASN, hanno dimostrato qualcosa che sino a due anni fa non era ipotizzabile: tutto è avvenuto pressoché senza carta, dimostrando con ciò che un «archivio» informatico della produzione scientifica non è impossibile (anzi, a rigore esiste già!) per gli umanisti. E, come è ovvio, il saggio su rivista risulta strumento di diffusione più facile e diretto rispetto alla monografia. Non tener conto di questi punti, rigettarli come se fosse offensivo il solo pronunciarli, indica che ancora vi è molto da fare.

Chi scrive è ben consapevole che la bibliometria non può funzionare per le scienze umane. Ma sa an-

che che andare contro ciò che la tecnica – e la rete – mettono a disposizione è miope. Se anche non si vuole aderire al modello, bisogna «criticarlo», ovvero affrontare criticamente la questione.

Peraltro, con questi sistemi, quando gli scienziati hanno presentato i loro prodotti alla VQR, già sapevano, più o meno, tramite l'impact factor del prodotto, il risultato che avrebbero ottenuto. E infatti le eccellenze sono state, in quei settori, infinitamente maggiori rispetto ai poveri umanisti.

Questo intrecciarsi di temi, dibattiti, polemiche, che sono l'oggetto del presente scritto, ha innestato molto disordine. E di fronte al disordine il filosofo cerca di ragionare, non di distruggere.

*Uno sguardo teorico sui saperi umanistici*

Il nostro spirito, osserva Paul Valéry, è fatto di disordine, più un bisogno di mettere ordine. Ben sappiamo che il disordine, e un'assoluta incertezza sui tempi, ha regnato a lungo in questi anni, e ancora regna, facendo crescere quasi a dismisura l'esigenza di mettere ordine, di dare un senso a tutta la confusione, la frustrazione, l'attesa di cui si sono riempiti i nostri giorni. In questa esigenza, tuttavia, che copre, come si è visto, un vasto campo di problemi, si tratta di comprendere che ogni discorso rischia di

essere metodologicamente scorretto se non parte da una sorta di presupposto epistemologico: non tutti i saperi sono tra loro identici e quel che sul piano della valutazione è vissuto come un «problema» è in realtà solo la «specificità» delle variegate ricerche umanistiche. È questo il punto decisivo, cioè il tentativo di capire il loro senso, la loro utilità. In un suo importante lavoro del 1936, *La questione della cosa*, Martin Heidegger sostiene se un medico sbaglia a curare un certo numero di malati c'è il pericolo che essi muoiano. Se, invece, un insegnante interpreta male una poesia per i suoi studenti «dopo non succede nulla». Ma la domanda che si pone Heidegger è: siamo proprio sicuri che non succeda nulla, che qualcosa non accada 50 o 100 anni dopo<sup>4</sup>?

È questa la domanda che deve indurre, nella valutazione delle discipline umanistiche, il rispetto della loro specificità storica, delle dimensioni diacroniche in cui esse vivono.

Nel rapido e a volte superficiale avvicinarsi della contemporaneità non si ha quasi percezione che gli atti umani perpetuati nel tempo, pur modificandosi nelle espressioni, non perdono il loro valore di matrice e vanno invece incessantemente a conformare la vita interiore di ogni individuo, rappresentando una parte importante della storia della cultura.

<sup>4</sup> M. Heidegger, *La questione della cosa*, a cura di V. Vitiello, Milano, Mimesis, 2011, p. 52.

ra materiale e immateriale degli uomini. Questa contrapposizione – tra lentezza costruttiva e velocità effimera – va senza dubbio accettata e compresa come un dato di fatto che caratterizza i nostri giorni. Occorre tuttavia anche considerare che se non si comprende questa frattura, con tutti i suoi esiti possibili, essa può impedire il formarsi di un clima culturale che consenta di potersi ancora accostare, anche sul piano valutativo, ai valori della tradizione, per una più organica comprensione del passato nel formarsi di un'identità del presente.

Una delle prime questioni che i saperi umanistici debbono dunque affrontare è l'esigenza di riflettere sul senso di una *nuova tradizione* di cui possiamo essere protagonisti. Già nel 1912, un grande artista che sarebbe qualche anno dopo morto in guerra, Franz Marc, si pone la domanda decisiva, quella cui oggi siamo chiamati a rispondere: «A che scopo nuovi quadri e nuove idee? Che cosa ce ne facciamo? Abbiamo già sin troppa roba vecchia, che non ci diverte ma che ci è stata imposta dalla tradizione e dalla moda»<sup>5</sup>. La risposta di Marc non è psicologica e individualista, e dice che «la gente non vorrà, ma *dovrà*», dal momento che «il nostro mondo ideale non è un castello di carta con cui ci trastulliamo, ma racchiude in sé gli elementi di un moto che og-

<sup>5</sup> F. Marc, *La seconda vista*, a cura di E. Pontiggia, Milano, Abscondita, 2007, p. 76.

gi fa sentire le sue vibrazioni in tutto il mondo». I saperi umanistici debbono dunque svolgere in via prioritaria la funzione di far comprendere il senso del percorso tra le dimensioni del tempo: se cessassimo di credere nell'avvenire il passato non sarebbe più pienamente il nostro passato, ma diverrebbe soltanto il lascito di una civiltà morta. Questi saperi hanno così lo scopo di costruire una linea di tensione costruttiva tra il passato e il futuro, consapevoli che i mutamenti devono essere compresi nel loro sviluppo diacronico e mai risolti in una banalizzante sincronicità. Lo stesso grado di arbitrio soggettivo che la VQR ha evidenziato, è parte delle caratteristiche intrinseche di tali saperi. Si potrà operare per ridurlo: ma la dimensione dialogica che compete loro non potrà mai del tutto eliminarlo. I processi assiologici di queste discipline richiedono, per poter affermare il proprio valore, tempi lunghi, che non potranno mai essere valutati sul piano sincronico. In questa direzione anche un applicativo che misuri le «citazioni» sarebbe impreciso e poco significativo: misurerebbe una ricezione contingente, non la qualità del lavoro. Qualità che, lo si ripete, ha bisogno di tempi lunghi, di strumenti raffinati. D'altra parte, tutto ciò che è disponibile in rete può essere indicizzato e avere una diffusione che moltiplica i momenti valutativi, l'impatto sociale del «prodotto», la sua stessa funzionalità.

Di fronte alla dicotomia – valutazione da svolgersi sul piano storico e diacronico e necessità di avere risultati contingenti, che servano a una valutazione con scopi immediati – le responsabilità degli errori, le criticità emerse, i litigi infiniti non sono soltanto conseguenze di un sistema mal congegnato. Derivano piuttosto da una più generale crisi di identità in cui si dibattono le discipline umanistiche, derivante fors'anche dalla scomparsa delle Facoltà. Luogo forse ridondante, ma che era il segnale di un'unità di senso e teleologia il cui ricordo non è soltanto nostalgico. La soppressione di un punto di riferimento interno ha condotto a cercare fuori di sé i capri espiatori di una crisi che è invece «interna». Non affrontare tale nodo, nei suoi molteplici aspetti, e non affrontarlo in una prospettiva più ampia rispetto a quella della VQR, significa non soltanto rimanere marginali e litigiosi, ma è il segno della volontà di ignorare le condizioni generali su cui l'intera valutazione si fonda.

#### *Una crisi di identità*

«È fuori di dubbio che le nostre università, così come sono attualmente ordinate, non rispondono adeguatamente al loro ufficio. Vi si dà troppa più importanza alla *distribuzione* che non alla *produzione*

del sapere, con danno inevitabile della cultura, che non progredisce e non si diffonde». Queste parole, che sembrano così attuali, e che segnano quella discrasia tra didattica e ricerca che è sempre più al centro dei dibattiti contemporanei, sono state pronunciate nel 1923 da Giovanni Gentile. È a partire da queste consapevolezza, dal desiderio di fuggire un sapere nozionistico, dalla volontà di connettere i percorsi della ricerca con quelli dell'insegnamento, in un quadro di necessaria autonomia, che, pochi mesi dopo avere scritto queste parole, Gentile diede avvio alla riforma di tutti gli ordinamenti scolastici. Una riforma che, pur motivata all'interno di un lucido quadro teorico, non poteva reggere il confronto con la storia e la società. Ma, ed è forse l'elemento di maggiore interesse epistemologico, la sua crisi non risiede nel progressivo decadere della sua eccezionale lucidità prospettica e progettuale, bensì nel fatto che essa è stata troppo a lungo «imbalsamata», imbalsamando con essa anche l'indubbio e per certi versi anacronistico privilegio che vi godevano le discipline umanistiche. Ciò ha finito per frenare una riflessione su una realtà profondamente mutata: perché, come è ovvio, nel momento in cui si verificano radicali rivolgimenti storico-sociali, sono le discipline che hanno metodologie di ordine storico a subirne in prima istanza gli effetti. È per questo motivo, dunque, che il primo obiettivo per i saperi



umanistici è forse quello di acquisire una profonda consapevolezza del cambiamento che in questi ultimi anni si è verificato nell'articolazione dei propri studi e nel loro ruolo nell'ambito generale del sapere e dell'organizzazione della didattica e della ricerca universitaria.

È infatti evidente che la vecchia dicotomia tra studi scientifici e studi umanistici ha perso la sua attualità e sarebbe utile riflettere più a lungo sulle possibilità produttive di una «nuova alleanza» che è spesso la quotidianità ad annunciare: il paradigma delle due culture, che qualche successo ebbe negli anni Sessanta, è ancora più superato di quelli gentiliani.

Le due culture si oppongono infatti se il sapere umanistico è considerato come retorica e quest'ultima come soggettivismo astratto ed enfatico. Quando invece è in grado di comprendere le strutture che attraversano il suo orizzonte di esperienza, il contrasto diviene determinazione descrittiva delle differenze, che sul piano storico si è anche tradotta in conflitti che non vanno annullati in monismi astratti, in metafisiche confuse, in formule retoriche, in prospettive degne di quelli che Preti chiamava filosofi in minigonna.

Se la tradizione cartesiana nega alla retorica un valore gnoseologico generale, concentrando altrove il senso epistemologico della filosofia, si può explo-

rare un terreno comune, consapevoli, come scrive Preti, che la civiltà è nata «in un miscuglio di valori, di norme, di procedimenti, di idee che è irto di contraddizioni»<sup>6</sup>. In tale miscuglio, scienze cosiddette «umane» e scienze cosiddette «dure» sono senza dubbio dominate da due diverse gerarchie di valori e moralità, da due diverse assiologie, da diversi tipi di discorso e di verità. Tuttavia, se entrambe rifuggono una metafisica monistica o uno sterile dualismo, possono comprendere la loro «carne» comune: sono differenti strutture assiologiche, destinate a collaborare senza confondersi ed entrambe radicate nel comune fiume «di un'antica e vitale civiltà». Le differenze derivano allora da una base condivisa: non sono «metafisiche», bensì «storiche» e devono venire ritenute una ricchezza, non un limite invalidante. Ma differenze vi sono: e nel momento in cui originano diverse forme di giudizio, mostrano che esse derivano dalla diversità delle esperienze e delle specificità strutturali dei fenomeni analizzati. Nelle discipline umanistiche, per parlare con Preti, il momento conoscitivo è subordinato al «concreto sociale, al mondo umano di valori vigenti entro una società»<sup>7</sup>.

Il rigore di una disciplina umanistica non si pone così in un'astratta esattezza, né si può pensare di ri-

<sup>6</sup> G. Preti, *Retorica e logica*, Torino, Einaudi, 1968, p. 201.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 202.

durre la complessità dei saperi ad artificiosi momenti unitari, basati su un principio di «omogeneizzazione» che non ha ragion d'essere. L'orizzonte dei saperi umanistici si riferisce a una complessità di intrecci non solo scientifici e didattici, ma anche sociali e comunicativi, impensabili sia per Gentile sia per i teorici delle due culture, dovendo al tempo stesso articolare in modo intelligente e adeguato alle attuali esigenze epistemologiche e agli attuali bisogni sociali la sua tradizione di studi sia con i nuovi saperi (che anche nel suo alveo sempre più si affacciano) sia con nuovi modi di sistemare e organizzare i cosiddetti saperi tradizionali.

All'interno di un quadro variegato, che possiede spesso avanzate esigenze tecnologiche, e che deve comunque confrontarsi con nuovi mezzi di comunicazione, trasmissione e valutazione, va allora richiamato, in prima istanza, l'essenziale carattere «qualitativo» dei saperi umanistici, il cui senso è quello di far comprendere come le mere grandezze materiali, gli elementi di statistica, i numeri, pur importanti, non devono avere prevalenza assoluta, risultando invece solo un momento in un sistema di riferimenti più ampio e complesso, che non può mai cedere a una razionalità unilaterale, comprendendo invece che nessuna verità singola può essere assolutizzata se si vuole avere una visione «matura» della scienza e dei suoi metodi.

All'interno di questo quadro metodologico comune si è tuttavia delineato, come ulteriore situazione critica, il problema della «trasmissione» di queste forme di sapere. I tradizionali modi di articolazione della didattica sono stati infatti messi in discussione, passando da una struttura rigorosamente monografica a una monograficità che ha dovuto adattarsi a un insegnamento «modularizzato». Si è delineato così quel che è stato chiamato il «docente spezzato»<sup>8</sup>: può essere, a volte, una contingente necessità, ma non può mai trasformarsi, senza mettere in crisi un pluricentenario modello culturale, in un fine, dal momento che il senso con cui un umanista valuta il proprio percorso di studi è quello di finalizzare la ricerca a vari gradi e livelli di trasmissione didattica.

Se non si riflette su questi temi «critici», si corre il rischio di lasciarsi trasportare da un'onda di superficie, che può divenire elogio della superficialità e dei luoghi comuni. I mutamenti esistono, ed è naturale, vitale sia così: invece di adagiarsi con scettico fatalismo, è opportuno riflettere su di essi per meglio comprendere il ruolo e la funzione delle discipline umanistiche nella loro mutata collocazione all'interno della società, e dell'università, contemporanea. Ci si trova senza dubbio di fronte all'esplo-

<sup>8</sup> Devo questa bella espressione al collega Prof. Grado Merlo.

dere della comunicazione e dell'informazione, che rischia tuttavia di portare con sé il collasso di una memoria individuale e collettiva. Gli studi umanistici sono allora chiamati oggi, sul piano della ricerca, a fronteggiare questo problema e a trovare – ed è questo il vero nodo della «valutazione» – nuovi intrecci scientifici e didattici tra linguaggi, memoria e valori, cercando al tempo stesso relazioni adeguate con la contemporaneità e i suoi problemi culturali e sociali.

I libri non sono soltanto di carta, e vanno piuttosto intesi, al di là del supporto, come risultati di ricerche che devono venire letti e perpetuati. Pensare che la tradizione possa essere conservata soltanto attraverso strumenti «tradizionali» non solo è ingenuo, ma è il segno di un acritico rifiuto di inserire prodotti storici all'interno di quella stessa dinamica storica loro propria. Non esistono qui modelli validi e assoluti, da perpetuare o imporre: ma se non devono esistere nella valutazione, neppure sono leciti nella trasmissione del sapere e in una sua supposta eternità di modi. Mantenere la qualità e la specificità di una ricerca in un periodo di crisi concettuale, sociale ed economica, significa non solo comprendere che la verità delle cose non si offre mai solo al primo sguardo, ma che il rischio di una ricerca che considera se stessa eterna e immodificabile da eventi esterni si traduce in ciò che Valéry chiamava l'im-

potenza «della conoscenza a salvare quel che si sa». Conservare una tradizione in una modernità che rischia d'essere, per usare ancora parole di Valéry, un «perfetto e definitivo formicaio»<sup>9</sup>, significa aprirla a sguardi diversi, a intrecci mai prima esplorati, nella consapevolezza che tale tradizione, come osserva Eliot, «non è un patrimonio che si possa tranquillamente ereditare: chi vuole impossessarsene deve conquistarla con grande fatica»<sup>10</sup>.

*Nuovi intrecci: discrezione e circostanze*

Nuovi intrecci, si è detto, la cui analisi deve essere di ampio spettro poiché è evidente che il primo problema è per gli studi umanistici quello della propria *identità*. Infatti, all'antico nome «lettere e filosofia», ormai quasi scomparso dopo la riforma Gelmini, fanno oggi capo ambiti disciplinari, e di conseguenza percorsi formativi, che con la matrice originaria spesso non hanno che flebili parentele. Basta, per comprenderlo, e per capire quanto la situazione sia mutata, aprire le guide dello studente che noi stessi preparavamo una decina di anni fa. Inoltre, il ri-

<sup>9</sup> P. Valéry, *La crise de l'esprit*, in P. Valéry, *Oeuvres*, Tome 1, Paris, Gallimard, 1957, p. 994.

<sup>10</sup> T.S. Eliot, *Opere*, a cura di R. Sanesi, Milano, Bompiani, 1993, p. 393.

chiamo dei decreti legislativi alla «professionalizzazione», e a elementi professionalizzanti, se non aziendalistici, all'interno dei corsi di studio, ha spesso evidenziato una «crisi di definizione» che non sempre ha originato soluzioni credibili, accompagnata da metodologie didattiche a volte applicate senza la necessaria riflessione e credenza.

In questa complessità, che può sfiorare il caos, e che a volte è stata vissuta dai docenti come un'imposizione, il cui processo applicativo non è mai stato realmente discusso e condiviso, va forse tenuta presente, in particolare quando si parla del rapporto tra riforma, valutazione e saperi umanistici, una frase che si legge nei *Ricordi* di Francesco Guicciardini: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola, perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su libri, ma bisogna lo insegni la discrezione».

Ritrovare la «discrezione» significa valutare le circostanze e al tempo stesso riconoscere i propri errori: l'errore spesso compiuto dagli umanisti nel momento in cui si sono messi alla ricerca della propria identità li ha portati a non comprendere che tra omogeneizzazione (convinzione che vi sia comunque una base unitaria e assoluta nelle *humanae*

*litterae*) e frammentazione (sospetto nei confronti dei saperi nuovi e ibridi che si affacciano nei nostri settori di studio, insegnamento e ricerca) c'è un ampio spazio comune, in cui le differenze vanno esibite, ma non enfatizzate, nella consapevolezza che l'unità è un processo, non una forma astratta e normativa, e i modi per conseguirla devono tener conto della specificità dei contenuti messi in campo. La valutazione non è tale se non tiene conto di questi fattori.

Si giunge così a un primo punto su cui l'analisi critica deve scendere nel particolare «storico».

Le progressive riforme degli ordinamenti didattici, delle misurazioni dei requisiti minimi, dei meccanismi di valutazione applicati sia alla didattica sia alla ricerca, è spesso avvenuta in modo disomogeneo e caotico, senza una chiara progettazione dei percorsi complessivi e quindi della netta distinzione fra obiettivi, modalità e soluzioni organizzative appropriate.

Esistono mezzi diversi per valutare il lavoro dei dipartimenti, che vanno dalla costruzione operativa di comitati di indirizzo alle visite in loco, specie se utilizzate con «discrezione». E non sempre questo è stato fatto: la valutazione si sta trasformando in un Grande Fratello che sorveglia e punisce, attraversata da retoriche e ideologie di cui è difficile comprendere il senso specifico, anche quando se ne



condivide la motivazione generale. Non basta tuttavia, per uscire dai guai, prendere ANVUR e MIUR e utilizzarli, a ritmi alternati e contrapposti, come capri espiatori. Gli atenei stessi, a volte con nuclei di valutazione affrettati e dilettanteschi, spinti da una logica di contrapposizione rispetto alle valutazioni nazionali imbarazzante e improponibile, poco hanno fatto per costruire, specie là dove il lavoro è più difficile, cioè nei saperi umanistici, una vera e propria «cultura» della valutazione e dell'autovalutazione: una cultura capace di adattare alla necessaria formalizzazione dei processi la consapevolezza della propria specificità e della propria teleologia.

I saperi umanistici hanno sofferto più di altri l'impatto sia della valutazione sia delle riforme (generali e ordinamentali) proprio perché esse hanno messo in discussione un impianto pluridecennale che probabilmente ne favoriva, se non lo sviluppo, almeno l'identità. Ora che il paradigma è stato spezzato, ora che lo iato tra didattica e ricerca è apparso, anche riflesso negli ordinamenti didattici e nelle loro aporie, dibattiti come quelli che in questi anni alimentiamo e sopportiamo introducono un necessario elemento di discussione, in primo luogo scientifica. La coscienza della crisi, e la volontà di discuterla, sono il segno di una maturità dell'Università che non sempre è adeguatamente apprezzata dal potere, anche accademico. Tutti sappiamo quali sia-

no gli elementi critici del sistema universitario odierno – che vanno dalla carenza dei finanziamenti al blocco sostanziale del reclutamento, dall'assenza di adeguate risorse per la ricerca a macchinosi processi nell'assunzione di giovani, che non tengono conto delle urgenze del sistema, e delle necessità vitali dei singoli e delle istituzioni – e sappiamo anche che tale maturità ha nelle discipline umanistiche un suo momento di consapevolezza. Questa «maturità», che quasi mai viene riconosciuta, preferendo cedere, spesso anche a livello politico o istituzionale, purtroppo all'interno degli stessi atenei, a facili retoriche giornalistiche, significa capacità di mantenere un equilibrio cosciente tra la tradizione nel senso più ampio del termine, da cui si è preso avvio, da quella sorta di personalità collettiva di cui gli umanisti possono essere l'attuale manifestazione, e l'originalità della generazione vivente che quotidianamente si contribuisce a formare.

Il destino dei saperi umanistici è forse quello di porsi sempre nella posizione di Virgilio, almeno come essa è disegnata da Dante: sono «traghettatori», che sanno che la maturità della mente si ottiene soltanto quando la storia, e la visione critica della storicità, si confrontano con altre realtà, con nuove dimensioni, traendo dal confronto rinnovati elementi di sapere. È questa logica della comunicazione spirituale che è alla base dei saperi umanistici: una logi-

ca che si fonda su ciò che Bachtin chiamava «comprensività», che significa affermazione della necessità di una coscienza storica che, forte di un senso di continuità tra passato e avvenire, sia anche autentica e consapevole percezione del presente. Uno dei mali delle recenti riforme e dei sistemi valutativi (e di chi li critica) è che sono stati spesso imposti tramite slogan, senza tener conto che le tradizioni, e il loro buon senso, anche se derivavano dalla penna di qualche filosofo fuori moda, possiedono un valore che, letto con l'ottica di tempi nuovi, e guardando le nuove realtà sociali che nel mondo universitario si affacciano, rispecchiando il mondo che viviamo, non vanno rigettate, bensì, semplicemente, «interpretate», correggendo le storture, ma senza considerare il sistema corrotto *in toto* da tali storture.

È chiaro che non esistono formule facili per risolvere una situazione che, anche in virtù della frammentazione delle posizioni «umanistiche», e al di là delle incertezze della politica, si è fatta sempre più complessa e multiforme, con nodi che vengono al pettine tutti insieme, e che è sempre più arduo sciogliere.

Montesquieu, nelle *Lettere Persiane*, opera invisa ai potenti di ogni epoca, ironizzava sul fatto che troppo spesso i costumi dei popoli si adattano alle età e ai voleri dei principi, rinunciando a indagare il loro stesso «spirito», cioè quei principi che ne guidano il senso

indipendentemente dalle occasionalità della politica. Ci si limita a sentirsi perseguitati da un ragno beffardo, che dopo anni e anni di riforme e cantieri aperti, continua a tessere le sue tele, senza che i segni di ribellione si traducano quasi mai in proposta. A partire dai cosiddetti «descrittori» di Dublino, che servono per «validare» i corsi di studio, ai piedi della ragnatela si sono accumulate scorie, spesso insulti per l'umana intelligenza. Non è sbagliato in sé richiedere che i corsi di studio, descrivendo le proprie attività, prestino la doverosa attenzione alla conoscenza e capacità di comprensione, alla capacità di applicarle, all'autonomia di giudizio, alle abilità comunicative o alle capacità di apprendimento: ma ciascuno di questi elementi, e l'ossessiva ripetizione della parola «capacità», avrebbe bisogno di essere coniugato in forme e in modi che qualsiasi «descrittore» non può offrire. Costringere a una griglia formale non significa comprendere che cosa davvero possa essere un corso universitario, ma metterlo nelle mani degli ingegneri gestionali, disposti a discutere tutto salvo il modello stesso con cui esercitano le loro valutazioni. Purtroppo, a volte, in questo lungo percorso, sembra andato perduto il buon senso, al punto che spesso andrebbe ricordato un simpatico epigramma di Giuseppe Giusti: «Il Buon senso, che già fu capo-scuola,/ ora in parecchie scuole è morto affatto/ la scienza sua figliuola/ l'uccise, per vedere com'era fatto».

Nella convinzione profonda che questo epigramma si adatti perfettamente alla situazione che stiamo vivendo, si può solo sperare che si tenga conto, nella valutazione dei corsi di studio, delle differenze tra le classi, tra le discipline e tra i saperi, in modo tale che il formalismo scienziasta – e non scientifico – non commetta davvero matricidio nei confronti del buon senso. Buon senso che è madre comune di tutte le scienze perché, come sottolinea Leopardi, affermando che «quel che accade nelle scienze fisiche, accade nelle metafisiche e nelle morali», un ragionamento «ben espresso» il quale «conduca alle verità più remote dall'opinione e dalla cognizione comune, può subito essere inteso dallo stesso volgo». E ciò, come noi tutti sappiamo, non sempre accade con i decreti, le indicazioni, le circolari e via dicendo. Si ha spesso la sensazione, forse errata – ma i sentimenti hanno un peso quanto la ragione – che si sia costituita una falange di «professionisti» che non ha di mira il destino dell'Università, quanto, piuttosto, la perfezione formale del meccanismo messo in atto, con il consueto pericolo di trasformarsi nel chirurgo di una nota storiella, il quale orgoglioso affermava che «l'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto». Sembra, a volte, che nell'elaborare processi riformatori e valutativi, in tutte le loro difficoltà e aporie, si sia pensato a costruire modelli senza considerare che ben

più importante è riflettere su come riempirli, considerando che diversi possono essere i modi di riempimento. E spesso dimenticando che, come ha scritto Lodovico Geymonat, «la conoscenza senza la critica si blocca: è come un uccello che voglia volare senz'aria, per riprendere la metafora kantiana. Ingenualmente potremmo credere che, poiché l'aria costituisce un ostacolo al volo, l'uccello volerebbe meglio nel vuoto. Invece, nel vuoto, l'uccello muore per asfissia»<sup>11</sup>.

C'è il rischio, fuor di metafora, che il vuoto formalistico si accompagni a un eccesso di pieno normativo, che riempia il cielo e impedisca all'uccello di volare. Non è questione di «autonomia universitaria». Spesso, dietro questa formula, si nasconde soltanto un ambiguo mito finalizzato all'anarchia e all'arbitrio delle sedi, anche tra le più prestigiose. D'altra parte, non si può negare che i vari decreti caratterizzati da acronimi strani – dove spesso la parola valutazione è presente – segnino una volontà del centro di controllare le periferie, senza considerare che l'università è, per natura, storia ed essenza, una repubblica federale, che deve interpretare le leggi secondo le proprie tradizioni, a volte millenarie, adattandole alla complessità e specificità dei propri percorsi. Questo dovrebbe suggerire che for-

<sup>11</sup> L. Geymonat, *Paradossi e rivoluzioni*, Milano, Il Saggiatore, 1979, p. 68.

se il modo migliore per valutare – sia la didattica sia la ricerca – potrebbe essere quello di stabilire alcune regole chiare e semplici per rendere il più possibile uniforme, e non soltanto sul piano formale, il lavoro dei Nuclei di valutazione, giudicando i dati raccolti «dopo» che i processi sono stati attuati, quando il giudizio nasce storicamente da un piano di comparazione. La valutazione della ricerca è inoltre parte di una più generale correttezza istituzionale, che andrebbe verificata. Si è per esempio lasciato che le sedi partorissero i più fantasiosi regolamenti concorsuali, senza che venisse ipotizzato un controllo sulle bestialità più somme. Bestialità su cui anche i più feroci critici di valutazioni, ANVUR e affini, non hanno aperto bocca. Più comodo prendersela con i nemici esterni che guardare in casa propria.

Ipotizzare una valutazione ex-post, curare che le singole sedi mettano in atto processi chiari, trasparenti e testati, istituiscano osservatori della ricerca, siano soggetti di proposta e non referenti passivi e polemici (se un rettore inaugurando l'anno accademico se la prende con ANVUR, AVA, ASN strappa un applauso facile: ma se guardasse in casa sua, e se permettesse a ANVUR e MIUR di guardarvi davvero, al di là delle forme di astrusi modelli, forse dovrebbe pensare meglio a quel che dice e soprattutto a quel che fa o non fa), permette di porre le basi per una

valutazione che rispecchi più fedelmente il lavoro dei singoli all'interno delle strutture di cui sono parte, con giudizi non astratti, bensì connessi agli obiettivi che sono stati posti, sulla ricerca come sulla didattica.

Un'analisi ponderata dei «prodotti», del loro impatto culturale e sociale, delle differenti tipologie, indagini in loco, valutazioni tra pari: sono processi che implicano tempi non brevi e la capacità di mettere a confronti modelli diversi, che non si limitino al dato numerico dell'*impact factor* o alla misurazione delle citazioni. Le discipline umanistiche insegnano non la lentezza in sé, ma il significato di una progettualità storica, che nasce attraverso il dialogo e la comprensione di come le tradizioni si formano. In un breve scambio tra il banchiere Mattioli e Palmiro Togliatti, quando questi gli chiese, riferendosi alla collana che con l'editore Ricciardi il banchiere aveva fondato e diretto: «Ma a che serve oggi una collana di classici?», la risposta di Mattioli fu: «Io ho costruito un muro. Finché voi non avrete digerito i libri di questo muro non potrete fare neppure un saltino così». I saperi umanistici sono allora i mattoni su cui può edificarsi una nuova consapevolezza dei percorsi valutativi. E anche là dove tali saperi commettono errori epistemologici, indicando strade incerte, se non sbagliate, si può dire che nell'errore, nella storia dell'errore, si segue quell'indirizzo



conoscitivo indicato da Condillac, cioè che è fondamentale anche la conoscenza degli scogli su cui gli altri si sono arenati perché senza questa conoscenza non vi è bussola che possa guidare. I saperi umanistici, in sintesi, insegnano, ed è un insegnamento che vorrebbero e potrebbero portare nelle università, che il problema di scegliere e operare in modo corretto non ha una soluzione definitiva e universalmente valida.

Nella misura in cui si tratta di un problema puramente tecnico, la soluzione dipende dagli strumenti tecnologico-scientifici che si riescono ad approntare. Ma, nel momento in cui il campo si allarga – ed è il caso della nostra contemporaneità – il ritmo del progresso tecnico impone alla coscienza umana l'obbligo di adattare le regole alle circostanze, precisando con le sue scelte i criteri che gli consentono di scegliere e di agire. Provare senza punire, provare seguendo modelli diversi, pur con obiettivi comuni, testando i risultati e le circostanze, significherebbe usare «discretamente» la valutazione, costruire modelli complessi per realtà complesse e variegate. Un sistema che impone regole artificiose, ma lascia che molti processi interni siano viziosi e imprecisi, deve essere superato.

Se dunque si tratta qui di «trovare» i criteri, proiettando il passato nel presente e nella costruzione di un futuro, l'orizzonte problematico che si deli-

nea deve permettere di uscire dagli schemi, tenendo tuttavia presente che la «conservazione», in un piano assiologico come quello messo in atto dai saperi umanistici, la conservazione di tradizioni complesse, e storicamente non omogenee, è una necessità storica, che sarebbe impossibile ignorare. Nell'ottica di questa «conservazione», che non è di per sé conservatorismo, va dunque inquadrato il problema della valutazione «umanistica».

La funzione dei saperi umanistici in una società complessa può essere quella di uscire dagli schemi, accentuando nella valutazione le proprie prospettive sociali e diacroniche, evitando la macchinosità, l'aspetto geometrizzante, la volontà di costruire un edificio che rischierebbe di rimanere immutato nel tempo non per convinzione profonda relativamente alla sua validità, ma per terrore di ricominciare in un'impresa in cui la macchina, come il computer HAL di «2001 Odissea nello spazio», si è impossessata dei suoi costruttori, portandoli fuori rotta. Solo il senso della varietà delle conoscenze, e la consapevolezza che è necessario mantenere, nel rispetto di alcune regole comuni, la complessità e l'autonomia delle scelte, potrà permettere di operare secondo linee non aprioristiche, ma verificate e verificabili nel corso del tempo.

*La valutazione postmoderna: un problema di legittimità*

A fronte di tutto ciò, e per avviarsi alla conclusione, che possono fare ora dei poveri umanisti che neppure si accordano su come essere valutati? Che criticano Roma ma sono più prudenti se devono guardare in casa propria?

In primo luogo, credo, non piangersi addosso, non lamentarsi sempre e comunque, non far giocare i sistemi l'uno contro l'altro, per cui si rigetta la *peer review* a favore del dato quantitativo, quest'ultimo a favore della *peer*, si rifiuta la bibliometria ma al tempo stesso si afferma che solo il numero di lavori vale. Dimenticando che esistono vie mediane, soluzioni di compromesso, tentativi e modelli sperimentali: e che, proprio perché si tratta di discipline diacroniche, i modelli di valutazione non si costruiscono in un giorno e gli errori epistemologici non vengono, come nelle scienze dure, cancellati, ma fanno parte della storia e dunque della verità dei nostri valori.

Nel 2010 avevo organizzato presso la mia università un dibattito sulla valutazione<sup>12</sup>. Anche se ero

<sup>12</sup> Peraltro, le riflessioni dei saperi umanistici su se stessi non sono vicenda che prende avvio oggi. Queste stesse riflessioni nascono nel 2007, in occasione del convegno, straordinariamente organizzato da Giovanni Ruffino, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, sui «saperi

preside, e quindi avevo sufficientemente «pompatto» l'iniziativa, essa ebbe scarso successo di pubblico. Ma il dibattito fu acceso, quasi furibondo. Lo scetticismo nei confronti della valutazione era talmente forte da tradursi in rifiuto. E questo eccitava, con grafici e parametri, i suoi sostenitori.

Dopo quattro anni è forse il caso di superare gli estremismi delle origini: si debbono cercare mediazioni, quelle stesse che purtroppo non si vedono all'orizzonte se non in modo occasionale, come nel documento già citato dell'Area 10. Ma andare oltre significa porre una premessa, che è anche una conclusione: nessuno è un nemico in queste faccende. ANVUR e VQR non sono mostri. La prima è un'agenzia voluta dalla legge: ha «preso la mano»? Forse, senz'altro. Ma è stata assediata, e nulla genera la volontà d'attacco e di riscatto come un assedio. Se non altro bisogna non morire di inedia. La VQR non è perfetta, non lo sono le mediane, non lo sono le riviste di fascia A, B e via dicendo. Ma non si può negare ciò che è implicito in quel che si è scritto: i sa-

umanistici nell'università che cambia» (maggio 2007). Colgo l'occasione per ringraziare i colleghi che, da allora e nel corso del tempo, mi hanno fornito, spesso da punti di vista ben diversi dal mio, elementi di riflessione su questo argomento: Michele Abrusci, Paola Galimberti, Andrea Graziosi, Maurizio Iacono, Giorgio Israel, Claudio La Rocca, Rita Librandi, Diego Marconi, Paolo De Paolis, Massimo Parodi, Giuseppe Sassatelli. Gli atti del Convegno *I saperi umanistici nell'Università che cambia* sono pubblicati a cura dell'Università di Palermo.

peri umanistici, e la valutazione stessa, vivono all'interno di un contesto «reputazionale» in virtù del quale noi tutti sappiamo benissimo quali sono le riviste buone, gli editori seri e via dicendo. Negarlo, in nome di una libertà astratta, permette solo di prendersela con ANVUR, ma non aiuta noi. Dire che la VQR per gli scienziati è stato un processo oggettivo, mentre per noi, pur nel suo indubbio valore statistico, è stata spesso una concretizzazione di un criterio reputazionale, non significa invalidare tutto, ma cercare di capire che i punti di vista *devono* essere diversi. E che, per dialogare, si deve avere un punto di partenza, non un nemico comune.

Nel 1979 uscì un piccolo libro di Jean François Lyotard che ebbe molto successo: un rapporto sul sapere commissionato dal governo del Quebec dal titolo fortunato *La condizione postmoderna*.

A dimostrazione che la valutazione dei prodotti delle scienze umane richiede lunghi periodi, oggi è forse doveroso darne una lettura non più legata alle contingenze decostruttiviste in cui pure, in parte, questo libro venne allora inserito, leggendolo come un testo sui modi di trasmissione della conoscenza. Modi che, lo si è già osservato, hanno nelle discipline umanistiche dei punti fermi per la tradizione, di cui si sottolineano le radici comuni e i processi unitari. Si è tuttavia anche affermato che il concetto di «crisi» è parte integrante di questi saperi. Bisogna

allora, con Lyotard, essere consapevoli, per comprendere non solo la necessità del dialogo, ma anche le sue modalità, che la modernità stessa ha segnato la crisi delle grandi narrazioni e la conoscenza sembra dispersa «in una nebulosa di elementi linguistici narrativi, ma anche denotativi, prescrittivi, descrittivi ecc.»<sup>13</sup>. Il rifiuto di leggi uniformi di valutazione deriva forse da questo: si rifiuta di offrire legittimità a un modello unitario proprio perché è in crisi il modello identitario antico e «classico».

Ma allora quale è la legittimità? Dove la troviamo?

Si ritrovano i presupposti dai quali si è preso avvio: «La moltiplicazione delle macchine per il trattamento delle informazioni investe e investirà la circolazione delle conoscenze così com'è avvenuto con lo sviluppo dei mezzi di circolazione delle persone prima (trasporti) e di quelli dei suoni e delle immagini poi (media)»<sup>14</sup>. Queste trasformazioni non possono lasciare la struttura del sapere, e dunque della sua valutazione, uguale a se stessa, legata a un concetto di *Bildung* unitario, di un discorso sul metodo visto come il romanzo di formazione di un moderno umanista. Le regole del gioco sono cambiate, così come sono cambiate le regole del discor-

<sup>13</sup> J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 6.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 11.

so. Solo partendo da questo presupposto si comprenderà che gli umanisti, arroccandosi, rischiano di uscire non solo dalle regole del gioco, ma dal gioco stesso, che progressivamente li escluderà proprio perché un linguaggio che vuole presentarsi come unitario e specifico non verrà più riconosciuto in una galassia di giochi linguistici dove prevarrà, per dirla con Wittgenstein, un'aria di famiglia che legherà tra loro chi avrà differenze minori.

I saperi umanistici saranno così progressivamente delegittimati, delegittimando con loro le grandi narrazioni, i principi formativi, che erano alla loro base, che non rispondono più alla pluralità linguistica postmoderna. La crisi nasce nel momento in cui si pretende di avere una funzione di guida che invece si è perduta. Anche senza seguire tutte le dotte argomentazioni di Lyotard, rimane un dato di fondo: l'informatizzazione della società ha condotto a mutamenti relativi allo statuto del sapere. Essa può divenire un sistema di controllo generalizzato, che riguarda in primo luogo l'Università. Come ancora scrive Lyotard, «a partire dal momento in cui il sapere non ha più in se stesso il proprio fine come realizzazione ideale o come emancipazione umana, la sua trasmissione si sottrae all'esclusiva responsabilità degli scienziati e degli studenti»<sup>15</sup>. Il sapere che si trasmette rischia di trasformarsi sempre più in

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 92.

«uno stock organizzato di conoscenze». E se si pensa che queste parole sono state scritte nel 1979 è difficile non attribuire loro un inquietante valore profetico: «Dal momento che le conoscenze sono traducibili in linguaggio informatico, e dal momento che il docente tradizionale è assimilabile a una memoria, la didattica può essere affidata a macchine collegate a delle memorie classiche (biblioteche ecc.) così come le banche di dati possono essere collegate a terminali intelligenti messi a disposizione degli studenti»<sup>16</sup>.

Ecco che prende forma teorica il sistema della valutazione: solo nella prospettiva delle grandi narrazioni legittimanti questo processo informatico – bibliometrico? – può apparire intollerabile. Ma in un contesto di discorsi plurimi che non aspirano a una legittimazione assoluta e fondante, dove la domanda principale non è più «è vero?», ma «a che cosa serve?», questo processo è funzionale al sistema, alla formazione di competenze solo performative. L'Enciclopedia di domani sono, afferma Lyotard, le banche dati: più inseriamo in esse meglio potremo giudicare. Già, «meglio», dove il meglio è sempre più la «capacità di aggiornare i dati pertinenti al problema da risolvere 'qui ed ora' e di organizzarli in una strategia efficiente»<sup>17</sup>. Si è rivelato,

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 94-95.



dunque e in sintesi, un gioco nuovo: il rapporto col sapere non è quello della realizzazione della vita dello spirito o dell'emancipazione dell'umanità, ma soltanto «quello degli utilizzatori di uno strumento concettuale e materiale complesso e dei beneficiari delle sue prestazioni», dove costoro «non dispongono di un metalinguaggio né di una metanarrazione per formularne le finalità e l'uso corretto».

Non molto diversa, e più inquietante ancora, la prospettiva che Heidegger delinea nel 1936, nel suo «L'epoca dell'immagine del mondo». Qui, con una lucidità che appare profetica, Heidegger parla non soltanto della tecnica e dei suoi limiti, ma di come la modernità stia progressivamente trasformando il concetto di «scienza». Concetto che ormai non raccoglie in sé né l'antica *episteme* né la medievale *doctrina*, bensì è il segno di un oblio progressivo dell'essere che la riduce a presentarsi soltanto come «ricerca», la cui definizione è indicativa: la sua essenza si determina «nel fatto che il conoscere si installa, sotto forma di investigazione, in un dominio dell'ente, la natura o la storia»<sup>18</sup>.

Al di là del linguaggio e delle finalità heideggeriane, la spinta all'oggettività che la Scienza moderna incarna, in cui l'uomo mira alla certezza, trasforma lo scienziato in «ricercatore»: «Tutto impegnato

<sup>18</sup> Il saggio di M. Heidegger è ora in *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 74.

nei suoi programmi di ricerca», «sempre in viaggio», «delibera nelle riunioni e si informa nei congressi». Incarna in sé la figura del tecnico e in lui la funzione dell'università come «universitas» è ormai del tutto superata, dato che le forze veramente essenziali della scienza moderna «ottengono immediatamente e chiaramente la loro efficacia solo in sede operativa»<sup>19</sup>. Grazie a queste figure di ricercatori il tentativo di comprendere l'essenza del sapere si frantuma: «La scienza moderna si fonda e si specializza a un tempo nei progetti di determinate regioni oggettive». Con ciò si installa il «primato del procedimento rispetto all'ente (natura e storia) che, di volta in volta, è oggettivato nella ricerca»<sup>20</sup>.

La valutazione, con la sua insistenza sui prodotti, che sono qualcosa di oggettivo che va al di là della prassi del ricercare, dal valutare, del costruire valori, rischia di essere l'immagine di una rappresentazione eternizzata e sacralizzata che riduce l'oggetto alla sua forma esteriore, non vi vede nulla «dietro», non coglie nella presenza la struttura di rinvio, seguendo un sogno (rozzamente) illuministico di dominio assoluto, di controllo totale. Per cui non è importante valutare la ricerca, ma risolverla in un'immagine ben costruita, formalmente ineccepibile, su cui esercitare le proprie tecniche raffinate.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 81 e p. 82.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 83 e p. 81.

Heidegger, ma anche Lyotard, temono queste prospettive, ancora del tutto attuali, offrendo per superarle risposte diverse: il primo invita a porsi il problema dell'Essere, il secondo a mutare prospettiva accettando il postmoderno, ma rovesciandone i contenuti, cercando una nuova legittimazione attraverso la pratica linguistica e l'interazione comunicativa dove i giochi linguistici saranno «aperti» e non «amministrati».

Come giocare, allora, questo gioco? In primo luogo, forse, accettando la crisi, accettando cioè, come già si è detto, che le discipline umanistiche non siano più il cuore di un organismo unitario di didattica e di ricerca, ma un gruppo che rappresenta la tradizione in un «sistema» che mette in discussione, in dialogo, proprio questo concetto. Si chiami questo sistema postmoderno o società in cui la ricerca è amministrata, poco importa: nel momento in cui non si riconosce più agli umanisti il ruolo critico che essi credono loro competenza, bisogna che siano loro stessi i primi a confrontarsi con la miriade dei linguaggi altri, anche all'interno delle proprie discipline, cercando di far valere la validità del proprio universo linguistico, senza più avere la certezza assoluta e statica di possederne uno.

Per far ciò è necessario non respingere le possibilità nuove, cercando tuttavia di gestirle attraverso i propri strumenti di comprensione, senza lasciarsi

travolgere da facili atteggiamenti mimetici, che esaltino acriticamente il «nuovo», siano essi l'inglese, l'*impact factor*, le citazioni, l'informatizzazione della conoscenza. La tecnica non è un male assoluto. Come già si accennava, VQR e ASN hanno dimostrato che è possibile portare su supporto informatico, e di conseguenza on line, anche la cultura umanistica e, quindi, «indicizzarla». Nel giro di una generazione il processo potrebbe compiersi, rendendo realtà quel che era ritenuto fantascienza. Persino gli umanisti possono trasformarsi in lavori in pelle: ma se anche ciò fosse, devono essere in grado di raccogliere la memoria del passato, il sapere che scompare, chiunque l'abbia generato, umano o mutante. Devono cioè *ricordare*, esercitare quella memoria che non tutte le scienze possiedono di sé e dei propri sviluppi. L'uso della rete, dei libri on line e delle possibilità di «controllo» che ciò genera, può anche essere utile per diffondere il sapere, per trasmetterlo, per dimostrare che la cultura, essendo civiltà, non può rimanere bloccata su se stessa. Tuttavia, lo strumento non può trasformarsi in fine, esattamente come l'uso della lingua inglese. Non è opportuno, anche in questo caso, mostrarsi sdegnati: a esclusione di quelle discipline che si riferiscono a uno specifico contesto linguistico, dall'italiano alle varie lingue e letterature, non si può negare che l'inglese garantisca una diffusione planetaria dei

propri lavori. Il fatto che non si scriva in inglese dipende da molti fattori: generazionale, pigrizia, mancanza di fondi per la traduzione o revisione, tipologia dei prodotti stessi (per cui non ha senso scrivere in inglese testi destinati alla didattica o che si richiamano a specifiche tradizioni o dibattiti locali). È chiaro che un maggior uso della lingua inglese, anche se si diffonderà in modo lento, con la generazione dei nati negli anni Ottanta, è del tutto inevitabile, piaccia o meno. Anche qui gli umanisti dovranno fare i traghettatori, garantendo che il maggior uso non si trasformi in imperialismo. Ma in un mondo dove domina la «rete», e dunque la pluralità postmoderna dei linguaggi, è assurdo pensare che questa non cambi usi, costumi, abitudini: se leggo in inglese il 50% dei siti in cui navigo, è difficile, è sciocco, non porsi il problema della lingua quando scrivo o insegno.

In tutto ciò, in questa comprensione del presente, che voglia tuttavia costruire un insieme con il passato, e che comporta la consapevolezza della nuova molteplicità dei linguaggi comunicativi, sarebbe sbagliato cedere a tirannie quantitative, cercando piuttosto una ridefinizione costante, e variegata, del concetto di «qualità», ammettendo che bibliometria e *peer review* sono entrambi strumenti non del tutto adeguati a valutare qualitativamente gli umanisti: la valutazione sarà sempre imprecisa,

tentativo di portare il diacronico sul piano della contingenza.

Con questa consapevolezza si può ricominciare, e concludere, e la strada è forse una sempre più raffinata «tipologizzazione» dei cosiddetti prodotti, delle sedi di pubblicazione, delle loro finalità sociali, didattiche, scientifiche, degli strumenti che le varie sedi utilizzano per valutare le proprie strutture di didattica e di ricerca, creando modelli «integrati», valutati a posteriori da un organo centrale, che entri nel merito dei processi messi in atto.

#### *Conclusioni senza modelli*

Allora, e per concludere, e se non fosse chiara la tesi di fondo. Dopo essere stato membro di un GEV, ho visto cose che non mi inducono a ritenere la *peer* la migliore valutazione possibile: necessaria forse, ma certo non sufficiente. La soluzione non deve però essere miracolistica, ma deve derivare dallo studio, dalla ricerca, dal dialogo, dalla consapevolezza che la cultura è un processo, non un'immagine statica. Nel maggio 2011, per esempio, l'Accademia olandese di Arti e Scienze ha licenziato un documento sulla ricerca e la valutazione nelle Scienze umane, sottolineando la necessità di una serie di indicatori specifici che non fossero bibliometrici, ma in grado

di mettere in evidenza le specificità della ricerca umanistica. È merito della VQR avere sottolineato molti aspetti: estrinseci alle proprie finalità – la possibilità di costruire banche dati anche per gli umanisti – ma anche intrinseci, con rapporti e riflessioni ex post spesso autocritiche. Le anomalie che si sono verificate in alcune aree non devono inficiare l'intero processo: processo che certo ha avuto i suoi punti discutibili, ma che è stato molto più trasparente di quanto si voglia dire oggi, anche nelle sue stesse criticità. In tutto ciò, si è spesso volte dimenticato, come già osservato, che invece molti Nuclei di valutazione di singoli atenei hanno operato senza trasparenza alcuna, secondo criteri mai approvati dalle comunità scientifiche, spesso in modo anarchico e autoreferenziale, senza un'indagine sulla produzione scientifica interna, senza quel materiale per riflettere e analizzare che solo un «osservatorio» della ricerca potrebbe garantire.

Non c'è dubbio, come sostiene Valeria Pinto, che i criteri oggettivi non sono propriamente tali: o, meglio, dietro l'oggettività si nasconde sempre qualcosa, e spesso meccanismi dirigistici. Tuttavia, appunto, bisogna trovare mediazioni: proprio perché i vertici ANVUR non abitano in un luogo asettico che è «la plastica rappresentazione di un nuovo potere»<sup>21</sup>, bensì in uno (squallido) sottotetto al quarto piano

<sup>21</sup> V. Pinto, *op. cit.*, p. 27.

di un brutto palazzo dell'EUR. Il processo che si è innestato, ha ragione Pinto, parte da lontano, dalla riforma Berlinguer, da processi che si sono assemblati in modo quasi casuale, e seguendo direttrici politiche certo non unitarie, spesso all'interno di un confuso linguaggio sociologizzante. Il risultato, tuttavia, non è una scienza di regime, ma una grande confusione, di cui le liste di riviste sono state il risultato visibile, inficiato da un errore metodologico, in virtù del quale si sarebbe dovuto partire, caso mai, dai concreti luoghi di pubblicazione dei docenti italiani, per poi eventualmente valutarli. E non il contrario.

Vi è ideologia in tutto ciò? Senza dubbio se con ideologia si intende un vestito di idee che cerca di mascherare la realtà delle cose stesse. Vi è ideologia, ma anche molto spirito dei tempi, che va al di là delle volontà dei vari attori di questo processo, implicando piuttosto una generale volontà politica, sempre più esplicita, in cui l'Università è soltanto un comparto della pubblica amministrazione e non un luogo strategico per i destini del paese. Un luogo su cui è possibile dire tutto e a danno del quale tutto è lecito, anche in virtù di contrasti che vedono opporsi tra loro soggetti che dovrebbero invece dialogare.

Senza dubbio la valutazione, con i suoi meccanismi, incide sui processi che dovrebbe valutare: l'en-



fatizzazione data, anche nelle scienze umane, alle riviste, specie se a loro è stata attribuita una fascia di merito, conduce sempre più a pubblicazioni brevi, a danno di studi lunghi e complessi. Inoltre, l'orgia di classifiche internazionali degli atenei sta diventando un'ossessione, che trova riscontro sulla stampa senza interrogarsi sulla credibilità di tali graduatorie. Come ossessiva sta divenendo la centralità della lingua inglese che, da utile strumento di comunicazione, sta assumendo, rivelando un imbarazzante provincialismo, una funzione imperialistica, costringendo a parlare un pessimo inglese anche di fronte a una platea di soli italofoeni. In tutto ciò ci si può aspettare che, tra non molto, anche le Università e le produzioni scientifiche entrino come oggetto di giudizio di Tripadvisor, insieme a ristoranti, alberghi, gelaterie e luoghi di interesse. Non è difficile immaginare colleghi che valutino se stessi inventando un nickname al giorno per non correre il rischio di non essere ben valutati. E già qualche aggressivo prorettore alla ricerca si preparerà a contare quante recensioni siano in inglese, attribuendo più fondi ai dipartimenti recensiti su Tripadvisor con 5 pallini (il massimo!) e ovviamente in idioma anglosassone. E poco curandosi che dipartimenti siano diretti da docenti che scrivono poco o nulla purché amici del giaguaro...

Per uscire dalla ideologia della valutazione e da quella, purtroppo sempre più speculare, della criti-

ca alla valutazione, bisogna allora riflettere, come si è più volte insistito, sul concetto di Qualità, concetto che non può limitarsi a un controllo formale. La qualità delle scienze umane si misura nel tempo e attraverso il tempo. Se non si tiene conto di questa intrinseca specificità, si rischia sempre più di confondere i piani: non viene valutata la qualità, ma un sistema di produttività e il suo impatto contingente, dal quale desumere un valore è operazione ad alto tasso di fallibilità.

Nella Valutazione, invece, come scrive ancora Pinto, sono in gioco valori: «E i valori in base ai quali la valutazione valuta sono nuovi valori, finora tradizionalmente estranei al mondo della ricerca. Quando si parla di valutazione dell'università, valutazione della ricerca e simili, cioè, il genitivo va inteso nel senso sempre di un genitivo oggettivo, anche quando ad attuarla siano, come nelle forme di autovalutazione, gli stessi ricercatori o studiosi: non è la ricerca che valuta se stessa – sulla base di un sapere, spesso tacito, che è tutt'uno con l'esercizio del lavoro intellettuale – ma è la ricerca che è valutata, a scopi di direzione e controllo in vista di obiettivi extrascientifici»<sup>22</sup>. Questo è il nodo, al di là delle differenti soluzioni che si vogliono proporre. Non necessariamente un processo valutativo si conclude con

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 32.

un discorso assiologico: definire «bella» una cartolina non vuole attribuirle un valore che va al di là dell'immediatezza del giudizio estetico. Tuttavia, nel caso della valutazione della ricerca, il processo ha rischiato, e spesso così è stato, di essere proprio assiologico, venendo meno alle sue iniziali finalità di indirizzo, di valutazione che doveva fornire una base al valore e non identificarsi con esso. Il valore estetico e la sua valutazione di mercato sono, in un'opera d'arte, spesso differenti, e soggetti a variazioni diverse: e questa ovvietà, che funziona anche per i prodotti della ricerca, è stata spesso dimenticata. «Relativizzare» i processi valutativi nelle discipline umanistiche, cogliendone la specificità storica, significa essere consapevoli che non si sta costruendo un'assiologia concreta e duratura, incompatibile con i tempi «veloci» della valutazione stessa. Si valutano piuttosto le circostanze sulla base delle quali si può instaurare un valore, ponendo i giudizi all'interno di un quadro storico-sociale loro proprio. In questo senso il lavoro della VQR è stato utile. Al di là di meriti e demeriti, ha dimostrato che, in collaborazione con gli editori, si possono raccogliere archivi digitali, che il sapere può essere trasmesso, con costi minori, anche attraverso la rete e gli strumenti informatici. Che una maggiore diffusione del sapere con tali mezzi andrà a beneficio di processi di cui, sino in fondo, non sono ancora chiare tutte le

conseguenze, esattamente come non lo erano agli inventori della stampa. Il libero accesso a un sapere in rete cambierà ancora il concetto di valutazione, attribuendogli forme e modi che si potranno comprendere se, e solo se, si imparerà a dialogare. L'Università, anche se non tutti i rettori lo sanno, non è un partito politico, e neppure una palestra dove è bello confrontarsi solo con chi è amico o affine. L'università è tale – *universitas* – solo perché deve dialogare con la differenza, la varietà, il dissidio.

Il dissidio, rispetto a una lite, osserva Lyotard, è un conflitto tra almeno due parti «impossibile da dirimere equamente in mancanza di una regola di giudizio applicabile a entrambe le argomentazioni»<sup>23</sup>. Le prospettive che si sono aperte hanno dato origine a percorsi diversi, a sviluppi differenziati. Se essi fossero del tutto irriducibili, basterebbe prenderne atto, senza cercare artefatte sintesi. Se il dissidio è formato da regimi di frasi inconciliabili, cercare una conciliazione ha poco significato, anche in un'ottica storica (conciliatrice, quasi per destino). Tuttavia, se è anche «lo stato instabile e l'istante del linguaggio in cui qualcosa che deve poter essere messo in frasi non può ancora esserlo»<sup>24</sup>, cercare una «stabilità» tra le posizioni può aiutare a meglio renderne la portata e il senso, permettendo di avviarsi a una con-

<sup>23</sup> J.F. Lyotard, *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 11.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 30.

clusione non conciliatrice, ma che trae la sua forza dalla consapevolezza delle differenze.

Questo è l'orizzonte che va ricercato. Il dialogo, come avrebbe detto Bachtin, si inserisce in una concreta architettura e la forma compiuta scaturisce solo nel punto di contatto tra coscienze diverse. È qui, è da qui, che si potrebbe riconsiderare il rapporto tra le varie posizioni. Non basterà certo a costruire un'utopica lingua universale, né sarà sufficiente il leibniziano *calcolemus* per risolvere i conflitti: ma uscire dagli schemi contrappositivi servirà a restituire un briciolo di speranza a un mondo – quello dell'università – che sembra averla del tutto perduta. Se un «lavoro in pelle», simbolo di una tecnologia che scopre i sentimenti e il libero arbitrio, salva il suo cacciatore, simbolo di un'umanità che ha perso se stessa proprio perché solo a sé attribuisce sentimento e libero arbitrio, significa che l'unica speranza è uscire dal reciproco autismo («Io non so perché mi salvò la vita. Forse in quegli ultimi momenti amava la vita più di quanto l'avesse mai amata... Non solo la sua vita: la vita di chiunque, la mia vita. Tutto ciò che volevano erano le stesse risposte che noi tutti vogliamo: «Da dove vengo?», «Dove vado?», «Quanto mi resta ancora?». Non ho potuto far altro che restare lì e guardarlo morire»).

Sempre nella prima versione, il film «Blade Runner» si chiudeva con questa frase pronunciata fuori

campo dal protagonista: «Tyrell mi ha detto che Rachel era speciale: nessuna data di termine. Non sapevo per quanto tempo saremmo stati insieme. Ma chi è che lo sa?».

Pensare di costruire il destino, il proprio destino, insegna la tragedia attica, è forse *hybris*, tracotanza: ma è l'unico modo, oggi, per evitare che la tragedia si trasformi in farsa.